

DOCULIFE

"Percival Everett di Virgil Russell": a masterpiece!

Erminio Fischetti



Percival Everett è, eufemisticamente, un bravo scrittore. In realtà, è dannatamente bravo. Da annoverare insieme ai grandi

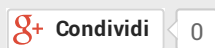
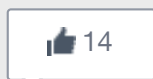
della letteratura contemporanea. Non solo perché le parole le sa usare molto bene, ma perché sa raccontare il dolore e la rabbia, i sentimenti e i rapporti umani. Lo dimostra ancor di più con questo romanzo, **“Percival Everett di Virgil Russell” (finalista all’ultima edizione del premio Pen/Faulkner ed in uscita in Italia con la fedele Nutrimenti**, che ha pubblicato gran parte della produzione letteraria dell’autore), che dal titolo può sembrare che lui, Everett, sia diventato un folle narcisista.

Non è assolutamente così perché è vero il contrario: da quel grandissimo che è ribalta il ruolo dello scrittore facendolo diventare protagonista e concede al suo protagonista il compito di raccontare l’autore attraverso la storia di un padre e di un figlio. Un meccanismo all’apparenza complicato, in realtà semplicissimo.

Se l’avesse scritto chiunque altro, questo bellissimo romanzo sarebbe stato ampoloso, autoreferenziale, di quelle opere scritte per il plauso della critica e il riconoscimento dei suoi colleghi, ma **la rabbia che ancora una volta fuoriesce dalla prosa di Percival Everett** (che mette in scena con dedizione i suoi cavalli di battaglia come il rapporto fra padre e figlio, la vecchiaia, la questione razziale, l’America nel suo senso più autentico e ampio, come “spazio” dell’esistenza) è talmente **immediata e straordinaria**, che anche in questo gioco metanarrativo fuoriesce con forza e qui, pur confermando la sua perfetta forma trova uno sfogo nuovo, scardinato dall’interno: gli intellettualismi, in genere rifuggiti nella sua opera, e il linguaggio del mezzo, sempre da lui utilizzato in modo rigoroso, sono giocati sull’immediatezza del dolore e sull’ottima costruzione dei personaggi, sviluppati su toni attualissimi, come lo sono ad esempio in “Ferito”.

“Percival Everett di Virgil Russell” è un romanzo che sposta, confonde e mescola il piano narrativo e lo stesso io narrante attraverso la citazione, diretta e indiretta (ma mai velata) di autori e opere: il Virgil è ovviamente un Virgilio di natura dantesca. Plateale è l’esempio dell’ormai classico capolavoro di **William Styron**, “Le confessioni di Nat Turner” (vincitore del Premio Pulitzer nel 1968), che fu oggetto di critica proprio dall’establishment intellettuale afro-americano per certi suoi toni razzisti, che Everett cita più volte, ribaltando il racconto: il nero Nat Turner, schiavo che guidò nel 1831 una nota insurrezione nella contea di Southampton in Virginia, racconta del bianco Bill Styron vissuto oltre un secolo più tardi. Il caro Everett mescola i mezzi culturali mettendo in rapporto cinema e letteratura in modo piuttosto ironico e **facendo giocare a backgammon lo schiavo nero condannato a morte, Nat Turner appunto, e il guerrafondaio repubblicano Charlton Heston**. Virgil, il protagonista, parla con le parole e il linguaggio letteralmente. Everett cita Dante, Ariosto, Dickens, Schopenhauer, la Bibbia,

Eratostene, la matematica e altre discipline, usa la fotografia, Mark Twain e il suo Huck Finn. “Percival Everett di Virgil Russell” è un romanzo che è molto più che post-moderno. È, più semplicemente, **un capolavoro.**



© 2014 Doculife. All rights reserved